

Incontro di inizio anno con gli Operatori Pastoralisti
INTERVENTO DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS
PER RIPRENDERE IL CAMMINO...

Basilica di San Giovanni in Laterano, 26 settembre 2020

Questo nostro incontro nasce dal desiderio di *ripartire insieme*.

È straordinario poterci radunare ancora nella nostra cattedrale e sentirci Chiesa, in comunione con il nostro Vescovo Papa Francesco, “prudentemente distanziati” ma in realtà stretti gli uni agli altri, tra noi che siamo qui e tutti quelli che sono collegati attraverso il video. Ora sono simbolicamente presenti tutti i cristiani di Roma; ma ognuno di noi a sua volta si porta nel cuore i volti e le storie di tanti abitanti di questa città.

Questo ritrovo è la risposta umile ma coraggiosa che la Chiesa dà al senso di incertezza e di disorientamento che l’esperienza del *covid* ha suscitato e continua ad alimentare in tutti. In mezzo alla tempesta siamo riuniti come famiglia *nella stessa barca*, pronti a percepire il vento dello Spirito, per andare nella direzione che Dio vorrà indicarci.

Si! Stanno emergendo con sempre maggiore chiarezza alcune “indicazioni di cammino”, segnali che ricorrono con insistenza, e di cui abbiamo parlato in tanti colloqui avuti in questo periodo o che trovo leggendo il materiale inviatomi da preti e da laici. Nell’incontro del 24 giugno ho presentato le linee per il cammino pastorale 2020-2021, che come sapete, cercano di interpretare e recepire queste indicazioni nuove suscitate dallo Spirito. Le riprenderemo durante questa riflessione.

1. Memoria del cammino fatto

Vorrei però prima ricordare insieme con voi il cammino compiuto in questi primi tre anni di quel settenario che il Papa ci ha prospettato in vista del Giubileo del 2025.

L’invito del Papa è che si desse avvio a un **processo ecclesiale sinodale**. Ci ha dato *Evangelii Gaudium* non come un prontuario in cui trovare le risposte a tutte le domande, ma come “miccia” e “combustibile” per accendere una fiamma capace di rimetterci in movimento. La “mappa” del cammino è il libro dell’Esodo, perché lì troviamo la narrazione di come Dio agisce nella storia di ieri e di oggi per realizzare la salvezza, partorendo un popolo dalle acque del Mar Rosso, figura della rinascita in Cristo per la fede e il battesimo. Abbiamo capito che in questi sette anni Dio non vuole solo convertirci, ma *farci rinascere* come Chiesa di Roma, come suo Popolo. E, permettetemi di dirlo, a distanza di tre anni: noi siamo stati “al gioco di Dio”, e abbiamo intrapreso quel cammino che il Signore ci ha indicato attraverso la sua Parola e il magistero di Papa Francesco.

Per prima cosa era necessario guardare con onestà se le nostre comunità non si fossero “ammalate”, ripiegate su se stesse in maniera “innaturale” invece di essere missionarie al servizio del regno: il brano di Eutico negli Atti degli Apostoli (settembre 2017) insinuava il dubbio che la trasmissione della fede ai giovani non stia riuscendo perché la comunità cristiana si è addormentata e non è sufficientemente attenta ai mondi giovanili. L’analisi sincera delle malattie, compiuta con l’aiuto del secondo capitolo di *Evangelii Gaudium* (nella quaresima 2018) ne ha evidenziato le tre principali: *l’autoreferenzialità, il pessimismo sterile, la guerra tra noi*. Essere schiavi in Egitto e non rendersene conto, accettare come un dato di fatto la mancanza di una terra e di una discendenza, essere un non-popolo e per di più sterile e senza figli. Il primo anno ci ha reso più consapevoli dell’urgenza di una conversione pastorale, personale e comunitaria.

Nel secondo anno (2018-2019) abbiamo fatto memoria di come Dio ha guidato la storia delle comunità cristiane di questa città. Come Israele nel deserto ci siamo ricordati “di tutto il cammino che il tuo Dio ti ha fatto percorrere” (*Dt 8,2*) per riscoprire quanto Egli ha guidato anche il nostro cammino. In tempi più difficili dei nostri, i cristiani delle periferie, spesso senza case confortevoli e senza i più elementari servizi pubblici, hanno vitalizzato con entusiasmo le parrocchie e i quartieri, annunciando il Vangelo e facendo crescere la solidarietà reciproca e l’attenzione ai poveri. Alla luce di questa memoria, nella seconda parte dell’anno abbiamo chiesto perdono di tutto ciò che ci ha diviso: accomunati dalla debolezza, ma soprattutto accomunati e resi più vicini dalla misericordia di Dio.

Infine l’anno scorso abbiamo accolto l’invito del Signore a scendere come Mosè in mezzo al popolo per ascoltarne il grido, quel grido che Dio ode e che noi non ascoltiamo più. Vi ricordate? Papa Francesco ci ha provocati (era il 9 maggio) e ci ha detto che non vuole una Diocesi più efficiente, ma più obbediente alla voce dello Spirito, lo Spirito che “ribalta i tavoli” e crea situazioni di squilibrio, capaci di essere l’anticamera di nuovi e più evangelici equilibri ecclesiali! A mia volta ho inviato una lettera estiva ai parroci chiedendo di costituire in ogni parrocchia una “équipe pastorale” (“di dodici squilibrati”), lettera che ha fatto tanto parlare, ma che ha dato i primi frutti molto promettenti: agli incontri di inizio d’anno, a settembre, nonostante le linee pastorali fossero già state comunicate a giugno, erano presenti più di seimila persone, per riflettere su come ascoltare le famiglie, i giovani e i poveri e i malati, custodendo nel cuore i tre atteggiamenti indicati a Firenze dal Papa e necessari per un vero ascolto contemplativo: l’umiltà, il disinteresse, le beatitudini evangeliche.

A novembre Papa Francesco ha dato il mandato alle équipes e il 29 febbraio abbiamo messo a punto la parte operativa. Qualche timore si stava già diffondendo, ma ancora eravamo in gran parte inconsapevoli della portata di ciò che stava per avvenire.

2. La pandemia

Abbiamo vissuto la piaga della pandemia. In un clima spettrale, che non dimenticheremo mai, è passato l'angelo della morte. Rinchiusi nelle case, come gli ebrei, abbiamo celebrato la Pasqua abbracciati in famiglia, confortati dalla vicinanza del Papa e dei presbiteri della nostra parrocchia. Il silenzio delle strade vuote, interrotte dal suono delle sirene, i bollettini quotidiani dei morti come in tempo di guerra, il senso di angoscia di chi si è ritrovato solo e senza lavoro; ma nello stesso tempo il riemergere di domande di senso, la ricerca di parole vere e di speranza, il desiderio di relazioni, la testimonianza dei medici e dei volontari della carità.

Ora ci disponiamo a ripartire. Ma nulla è come prima. Siamo cambiati tanto. Per quanto ci sforziamo di dimenticare e rimuovere quello che abbiamo vissuto, in realtà ce lo portiamo dentro. Pensate a quanto sono cambiati i nostri ragazzi! Sentiamo un desiderio spasmodico di respirare, uscire, incontrarci e abbracciarci. Tutto questo viene dallo Spirito. Ma non potrà avvenire come prima, come se niente fosse successo. Si tratta di uscire, incontrare gli altri e abbracciarli in una maniera nuova, con una consapevolezza nuova.

Anche Israele quella notte uscì dalle case. Lo aspettava il deserto e l'attraversamento del mare. Ma scoprì, dopo 430 anni, di essere diventato un popolo enorme, formato da gente "promiscua" (*Es* 12,38) e "raccogliatrice" (*Nm* 11,4). Erano "600.000 uomini adulti, senza contare i bambini" (*Es* 12,37). Di questi, pochi in realtà erano rimasti fedeli a Jhwh, come pochi sono quelli che sono ritornati in questi mesi a celebrare l'Eucarestia nelle chiese; ma moltissimi sono quelli che hanno sentito, allora come oggi, il desiderio della libertà e ascoltando il richiamo di Dio si sono messi spiritualmente in cammino. Sono questi nuovi "compagni di popolo" che siamo chiamati ad incontrare, come anche tutti quelli che si sono rinchiusi ed isolati e non hanno neppure la forza di uscire. L'esperienza dolorosa che abbiamo vissuto nelle case ci ha accomunato; e ora ci accomuna il desiderio di ripartire con un respiro diverso. La crisi scatenata dal *covid* rappresenta un momento opportuno (*un kairos*) nel quale il Signore agisce, dà appuntamento alla sua Chiesa per offrire a tutti una possibilità di rinascita. E' un terreno buono, arato dal Signore apposta per noi.

3. L'amore di amicizia

Il nostro cammino diocesano è impegnativo perché non punta su cose da fare, ma sull'*entrare in relazione con tutti* per *ascoltarli in maniera contemplativa*. Come comprendete bene, l'esperienza del *covid* non ha annullato ma rilanciato questa terza tappa del cammino dei sette anni! Non è possibile superare l'autoreferenzialità e buttarsi nell'evangelizzazione se non ci decidiamo ad uscire, incontrare e abbracciare gli altri.

Quello che c'è da fare è, per certi aspetti, semplicissimo e feriale: incontrare le famiglie, incontrare i ragazzi a scuola e nei muretti, andare a visitare gli anziani e i malati, farsi vicini a chi versa in stato di povertà. Nulla di differente da ciò che siamo chiamati a fare *sempre*. Ciò che è da far maturare è il nostro approccio, è l'atteggiamento del cuore: un cuore abitato

dall'**amore di amicizia**. In esso si riassumono i tre atteggiamento indicati dal Papa a Firenze. Di questo amore parla san Paolo nell'inno alla carità che abbiamo ascoltato nella preghiera iniziale, e che commenterà don Fabrizio alla fine del nostro incontro. È l'atteggiamento indispensabile per vivere la missione. Forse tanti nostri sforzi di annuncio del Vangelo o di carità verso i poveri non hanno toccato il cuore di nessuno perché erano privi di amore di amicizia. Provo ad approfondire con voi questo punto.

Secondo il Vangelo esiste un legame tra la povertà e l'amore. Amare è dare, dare qualcosa e dare se stessi. Ora, perché ci sia la possibilità di dare qualcosa, bisogna essere liberi, essere distaccati: se siamo troppo attaccati a qualcosa, non riusciamo a donarla.

Al primo grado di povertà, che consiste nel distaccarsi dai beni terreni e dalle ricchezze, corrisponde il primo grado dell'amore che è quello del *condividere i beni*.

Il secondo grado di povertà corrisponde ad un grado più alto di amore: dare non solo i beni, ma la propria vita, il proprio tempo, la propria salute. È la povertà dall'attaccamento a se stessi, dalla paura di "annullarsi" o di perdersi dietro alla persona amata. Questa purissima forma di amore è vissuta da tante persone, l'abbiamo vista in azione durante il *covid* nei medici, negli infermieri e nei cappellani disposti a rischiare la propria salute, l'abbiamo vista in coloro che sono andati a trovare gli anziani soli in casa o a portare gli aiuti alimentari a rischio della vita. È l'abnegazione di una padre o di una madre di famiglia, di un insegnante o di un religioso.

C'è infine un terzo livello dell'amore, che è pieno di umiltà e di rispetto, è l'amore di amicizia. Non basta infatti donare beni e non basta neppure donare la vita, è necessaria una vera e umile amicizia nel donare! A questa terza forma di amore corrisponde come grado di povertà interiore la rinuncia alla presunzione di sentirci superiori agli altri. E' l'umiltà interiore che permette di stare di fronte all'altro in uno stato di uguaglianza che favorisce l'amicizia, il dialogo, l'intesa. San Tommaso d'Aquino scriveva che "l'amicizia suppone l'uguaglianza e la attua". L'amore di amicizia permette di donare senza arroganza, di annunciare il Vangelo senza esibirlo come un proprio merito, di aiutare i poveri senza umiliarli. L'amore di amicizia fa cadere le critiche, le obiezioni, disattiva il meccanismo perverso dell'affermazione di sé e del proprio gruppo favorendo l'incontro vero, il dialogo autentico senza "inquinamenti". Mi ha fatto sempre tanto pensare quello che una volta disse san Vincenzo de' Paoli ad una suora che per la prima volta stava andando ad aiutare i poveri: "Non dimenticare che dovrai farti perdonare il pane che darai!". Dare il pane senza umiltà e sentendosi superiori falsifica la carità, anzi la annulla. L'umile amore di amicizia fa stare accanto all'altro condividendo la sua sofferenza senza schiacciarlo.

4. La Samaritana

Pensiamo a quanta tenerezza Gesù metteva nelle relazioni. Potremmo prendere tanti brani evangelici, ma vorrei solo richiamare l'incontro di Gesù con la Samaritana. Tutto

comincia con Gesù stanco del viaggio e seduto al pozzo a mezzogiorno che chiede da bere alla donna Samaritana. Nessun timore di mostrare la propria vulnerabilità e il proprio bisogno, nessun atteggiamento di autosufficienza: al contrario, un dialogo di amicizia che nasce rompendo pregiudizi e convenzioni. Tutti e due sono ben consapevoli delle differenze che li distanziano: Gesù le supera tutte per andare incontro alla donna, con grande sorpresa di quest'ultima che si scopre conosciuta ma non rifiutata né condannata per il suo passato. Neppure le differenze tra mondi religiosi bloccano Gesù, che propone alla donna un punto di vista più grande, più profondo: “né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre, ma in spirito e verità”. Soprattutto Gesù ha così tanta fiducia nel Padre che agisce in ogni cuore e così profondo rispetto dell'autenticità della donna, che le annuncia ciò che sta avvenendo nel suo intimo: l'acqua viva della Parola che Gesù le sta donando sta facendo scaturire dentro di lei la sorgente dell'acqua viva dello Spirito. Man mano che Gesù parla, la donna sente che sta succedendo qualcosa dentro di lei, che si sta dissetando, che sta nascendo la fede. Solo l'umile amore di amicizia di Gesù ha reso possibile la fecondità di questo incontro. La Parola di salvezza che le sta annunciando è fatta anche del volto accogliente, dello sguardo profondo, del tono rispettoso e confidente di Gesù. Anche questo è *kerigma* fatto carne! E quando i samaritani, evangelizzati dalla donna, accorrono da lui presso il pozzo, Gesù, vedendoli arrivare da lontano, rivela il suo segreto ai discepoli, il segreto degli evangelizzatori: “Alzate i vostri occhi e guardate (letteralmente: contemplate) i campi che già biondeggiano per la mietitura” (Gv 4,35). Lo sguardo contemplativo è il segreto! Saper vedere Dio all'opera nei cuori, anzi, saper contemplare l'altro così come lo vede Dio, amarlo con il suo stesso amore di amicizia. È *contemplare il frutto già nel seme*. L'amore di Cristo ha quattro dimensioni, scrive san Paolo nella lettera agli Efesini (Ef 3,14-19), e risplendono tutti e quattro nell'incontro con la Samaritana: lunghezza (amare tutti, anche chi è considerato straniero o nemico), ampiezza (amare il tutto degli altri, anche i limiti), profondità (amare andando nel profondo della storia dolorosa dell'altro), altezza (amare arrivando all'altezza della croce, sacrificandosi per gli altri).

Uscire, attivare relazioni, incontrare gli altri non come folla anonima ma a “tu per tu”, abbracciare le loro storie, condividere i loro dolori, annunciare la Parola toccando con delicatezza la parte più vera dell'altro... Non è la “variabile pastorale” di quest'anno, è invece “la costante senza tempo” perché è imitazione e partecipazione dell'amore di Cristo.

5. Il compito oggi della Chiesa di Roma

Ad ogni epoca storica corrisponde, per così dire, una certa forma di manifestazione della carità, quella più adatta a ciò di cui c'è bisogno in quel momento. La Chiesa è sempre stata nei secoli passati il lievito del progresso dell'umanità: ha puntato sull'insegnamento quando si è trovata in contesti di profonda povertà educativa, sull'accoglienza dei poveri in tempi di emergenza economica, sugli ospedali, sul sostegno all'impresa e al lavoro, sull'impegno politico, sulla difesa dei diritti.

In questo nostro tempo, anche alla luce di quello che abbiamo vissuto con la pandemia, credo che ciò che sia chiesto alla Chiesa è contribuire a superare le divisioni tra le persone, gli individualismi, gli odi sociali, per rilanciare un rinnovamento dell'amicizia che deve esistere tra tutti gli uomini. Non è sempre facile, ma siamo chiamati a contrapporre nei nostri contesti urbani all'odio, alla chiusura e all'intolleranza il nostro umile amore di amicizia. Questo ci si attende oggi dalla Chiesa! E' ben altra logica rispetto a quella di chi cerca di imporre la propria ideologia o l'interesse della propria parte. Non sempre siamo consapevoli della nostra tendenza a sentirci superiori e a comportarci di conseguenza.

Il cambiamento d'epoca che stiamo vivendo, come ci ha detto Papa Francesco, ci ritrova in minoranza, senza privilegi, forse incapaci di incidere sulla cultura. A maggior ragione questa epoca può e deve essere abitata dalla Chiesa vivendo un amore di amicizia verso tutti. E questo favorirà e renderà credibile l'annuncio del Vangelo!

Prendiamo, direi, alla lettera i **nn. 87-92 di *Evangelii Gaudium***. Sosteniamo le équipes pastorali, le famiglie, gli operatori pastorali delle nostre parrocchie in questo movimento di uscita verso gli altri, di relazioni nuove da coltivare, di annuncio del Vangelo che passa attraverso quella prossimità che ha come "motore" segreto l'amore di amicizia. Vivremo così quella "rivoluzione della tenerezza" e quella "mistica della fraternità" di cui spesso parla il Papa, e che si chiama "mistica" perché affonda le sue radici nel Mistero di Dio: in Dio Padre di tutti gli uomini, in Dio Figlio che facendosi uomo si è fatto fratello di ognuno, in Dio Spirito Santo che tratteggia sul volto di ogni uomo i lineamenti del volto di Cristo.

Puntiamo davvero molto sulle famiglie: nel periodo di *lockdown* hanno rivelato da una parte la loro fragilità (per cui, come avete visto dalle linee pastorali, ci dobbiamo impegnare a sostenerle), ma nella maggioranza dei casi hanno rivelato anche la loro tenuta e la loro forza. Hanno mostrato concretamente il loro volto di Chiese domestiche, la loro capacità di farsi prossime agli altri e di testimoniare il Vangelo. Non vi sembra anche questo uno di quei segnali, di quelle indicazioni chiare e forti di cammino, che il Signore ci sta donando?

Il titolo del documento contenente le linee pastorali è, come avete visto: "*Saremo disposti a cambiare gli stili di vita?*". È questa la sfida. L'amore di amicizia è quello stile che "fa tutt'uno" con i contenuti dell'annuncio della fede. Esso si esprime in tanti modi, quelli che san Paolo elenca nell'inno alla carità, e che danno spessore ai tanti gesti di condivisione e di solidarietà che saremo chiamati a dare in quest'anno così particolare, in cui le diverse onde d'urto raggiungeranno la nostra vita sociale: la difficoltà a far partire la scuola, la povertà crescente per la fine delle misure di sostegno al reddito, la disoccupazione crescente, la pervasività dell'economia sommersa legata alla criminalità, la violenza sociale che si scatena tra i soggetti più sociali più deboli. Uno sforzo grande ci è richiesto (pensate a come dobbiamo far convergere risorse per alimentare il Fondo Gesù Divino Lavoratore), per una ripartenza che è un vero "parto" doloroso, eppure carico di nuovo, un Nuovo che viene da Dio e che ci chiede la disponibilità a convertirci e a cambiare.

Buon anno pastorale!